

ARCHITETTURA CONGELATA di Daniel Loris Bottaini

Siamo qui.

Immersi nel silenzio.

Fermi, immobili. Davanti alle finestre o chini sui terrazzi. Con lo sguardo lanciato al cielo, ad osservare un mondo che adesso ci pare immobile, trafitto solo dal vento che ne amplifica il vuoto.

Il mondo là fuori adesso ci sta guardando.

Palazzi, strade, vicoli, statue, case, edifici; interi agglomerati urbani che ci hanno risucchiato dentro di loro.

Dentro le nostre abitazioni modulari, fatte di un piano, di due piani, di tre piani. Fatte di intonaco e di ricordi. All'interno di mura bianche che, come una bolla ferma del tempo, ci ingloba e ci fa capire quanto, quattro muri e un soffitto, in realtà, siano così importanti in questo momento.

Confinati nelle nostre abitazioni, fulcro del nostro essere. Spettatori impassibili attraverso un vetro che, come un televisore, ci proietta una città silenziosa, che ci guarda, ci osserva, ci scruta.

I palazzi ed interi blocchi urbani, fungono da meridiane che scandiscono il passare del tempo.

E tutto d'un tratto mi sono ricordato quante fosse importante stare seduto in una piazza, contemplarne lo spazio e capire quanto esso sia uno dei pochi punti di una città, in cui si possano ammirare da lontano architetture scolpite nel tempo.

E quanto fosse importante correre nei vicoli, ripararsi da una pioggia battente, sotto archi fatti di mattoni; passare attraverso chioschi, porticati e giardini, per poi sentire i raggi del sole inclementi d'estate che, ti costringono ad entrare dentro chiese e cattedrali per trovare refrigerio, ma venire invece colti da colonnati maestosi, volte a crociera, spazi verticali e vuoti che sembrano non finire mai.



Ma adesso non pensarci, prova ad affacciarti, cerca di guardare dall'alto quello che prima tesseva la tua quotidianità. Non guardare solo in basso per cercare di scrutare la vita nelle finestre di qualcun altro. Guarda in alto, punta il cielo ed immagina che queste architetture, questo cemento, questo vetro siano i pilastri, la struttura, un intero scheletro che sorregge questo etere.

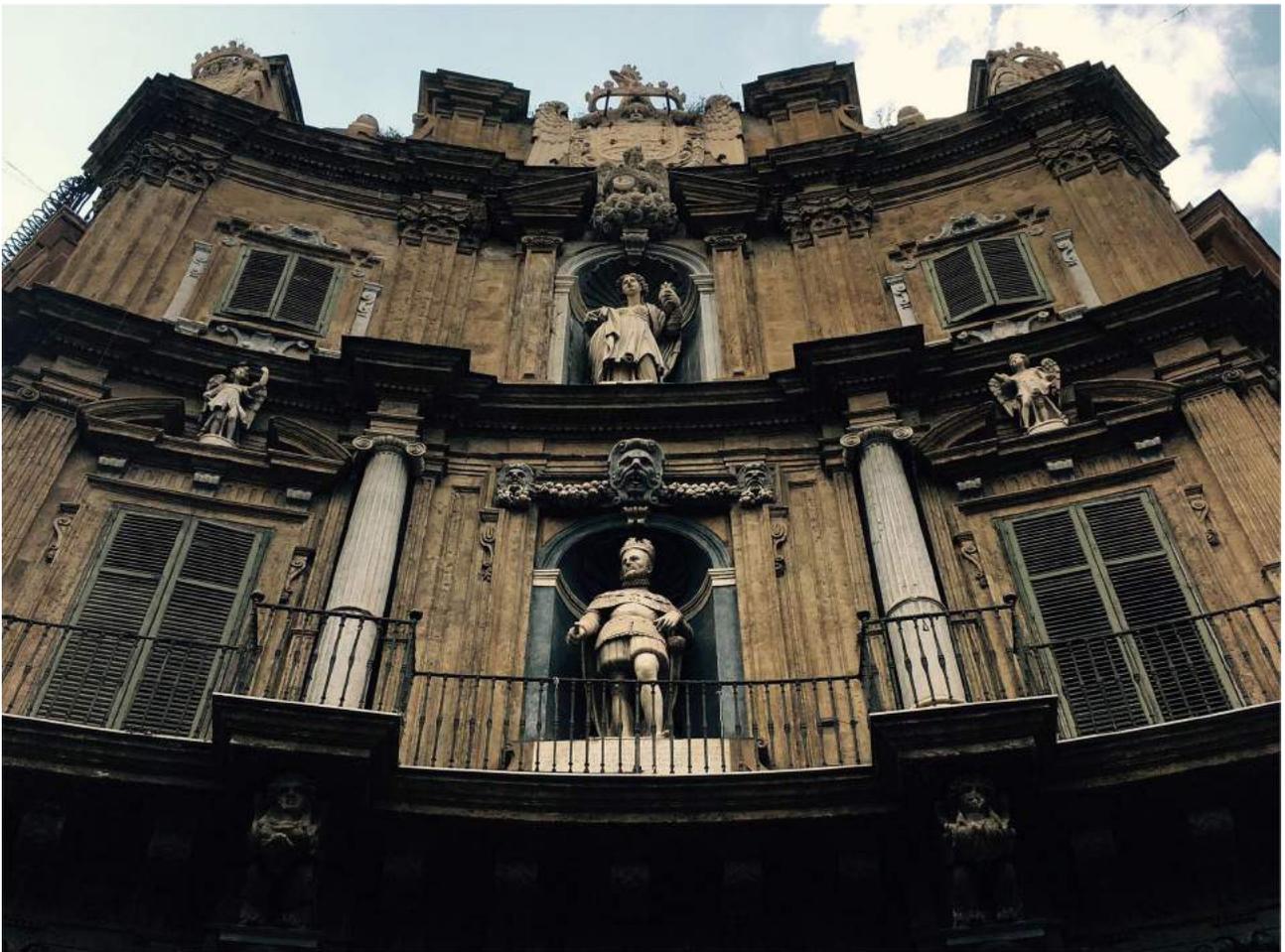
E adesso chiudi gli occhi e pensa di volare in mezzo ad intere città, interi luoghi. Osserva come una scacchiera fatta di pieni e di vuoti, scandisce intere realtà urbane.

Non fermarti.

Guardati intorno e cerca di capire come questa scacchiera si sviluppa anche in altezza: blocchi granitici, massicci o abbandonati a loro stessi hanno una storia da raccontarti. Ognuno di loro è lì per un motivo: grattacieli, palazzine, case di campagna, colonne di tufo e facciate di marmo, ci raccontano come ogni pezzo sia stato posto lì per un motivo e come ognuno di loro abbia subito il corso violento della storia.

Ma ti prego, non fermarti adesso, se ogni pietra potesse parlarti, ti chiederebbe di sfiorarla con la mano e continuare a farlo, passando tra urbanità dense che sembrano non finire mai, ma che poi, come una taglio nel marmo, finiscono e si aprono a distese di natura sconfinata.

Eppure tutta questa urbanizzazione, che è testimone del nostro passaggio, della nostra esistenza, che ci vede ogni giorno passare tra i suoi vuoti ed entrare nei suoi pieni, come schegge impazzite, in cui scandiamo il loro *tic toc* quotidiano, adesso pare come *Architettura Congelata*.



Solo adesso te ne accorgi; ti accorgi come sia immateriale e che, con le sue piazze, i suoi vicoli, le sue strade, la loro presenza si fa ingombrante.

Con la loro imponenza, ci urlano addosso la loro presenza: siamo testimoni del tempo, non siamo congelate, siamo vive. Siamo Architettura, fatta di pieni e di vuoti, stratigrafia urbana che determina gli spazi vitali dell'uomo.

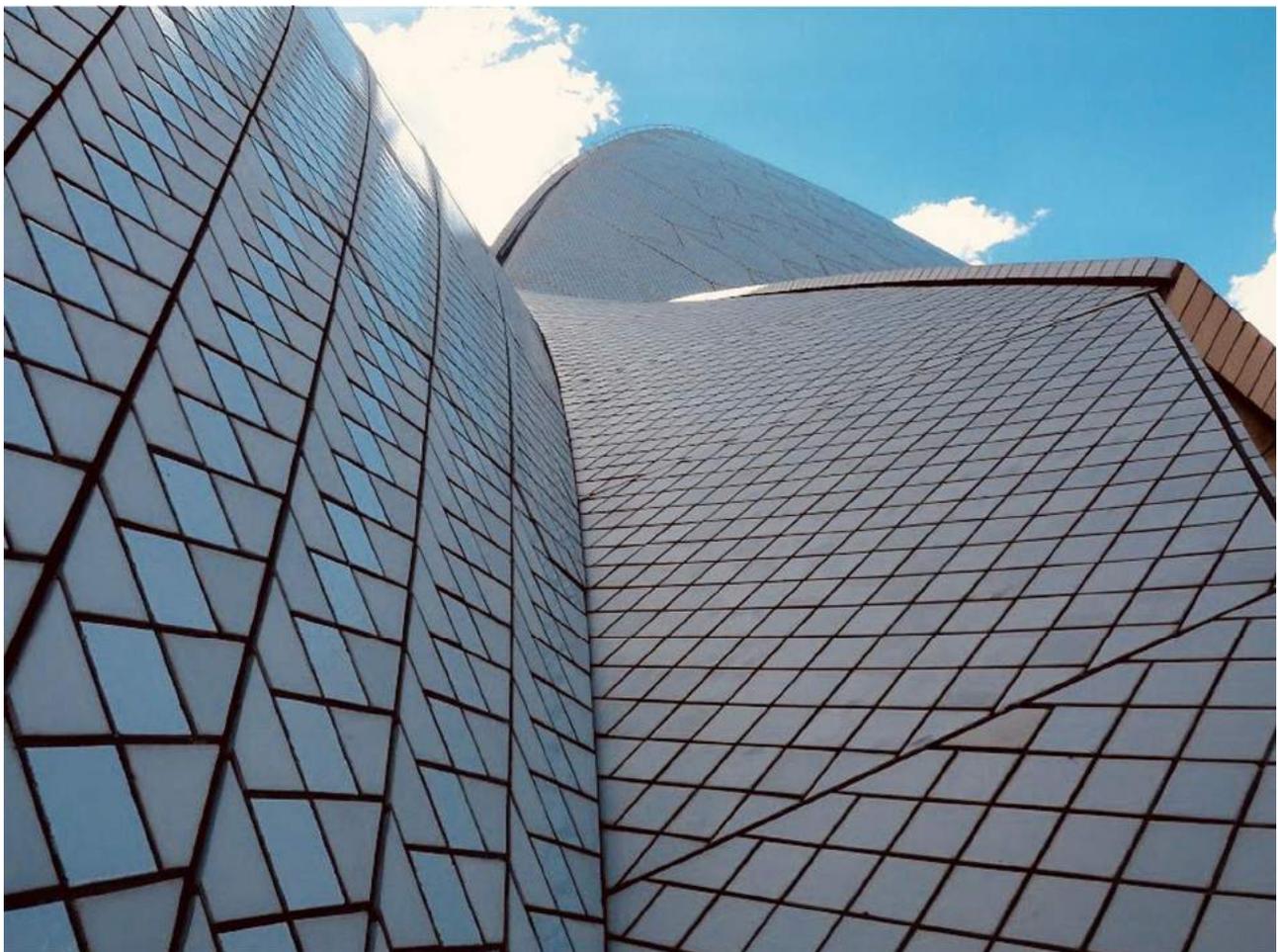
Siamo trame urbane, che tessono la storia, fatta di sovrapposizioni culturali, stratificazioni sociali nel tempo, tracciamo il vuoto per dare risalto al pieno.

Continua a correre.

Alza lo sguardo, riabbassalo e girati: adesso non c'è solo una città. Ci sono distese infinite di cemento, con i ferri riemersi e ossidati nel tempo, periferie con panni stesi fuori e intonaco staccato. Architetture frutto di cambiamenti sociali, dove il martello della storia ha picchiato più forte.

Non ti ho detto di fermarti, pensa che non esiste solo questo, esistono altri luoghi e mille realtà diverse. Cerca di planare sopra il mondo ed immagina di poterlo sorvolare, guardando agli agglomerati urbani, come quadri, milioni di puntini che si incontrano, si incrociano, si sfiorano. Non pensare solo a quartieri disordinati, a grattacieli o a periferie tutte uguali.

Pensa di poter toccare con la punta di un piede la *Piramide di Cheope*, di poter correre sulla striscia d'acqua che ti porta al *Taj Mahal*, a scivolare sulle piastrelle luccicanti dell'*Opera House*, per poi essere travolto dai blocchi monumentali delle opere di *Louis Kahn*, in cui cerchi, semicerchi, triangoli quadrati ti trasmettono la loro definizione di essenzialità, ordigni inesplosi nel tempo, come meteoriti cascati sulla Terra milioni di anni fa. Ed infine, essere travolto da lame di acciaio della *Stazione Mediopadana*, come un tappeto frastagliato di onde in mezzo al mare.



Architetture nate per costruire memoria, come golem, siamo artefici di una architettura che prende vita.

Noi, invece, eremiti su quattro ruote, adesso ci sentiamo come sradicati dalla nostra esistenza. Presi e buttati dentro abitazioni, dobbiamo capire che anche noi siamo Architettura, anche noi siamo parte di questo organismo chiamato città.

Sì, perché pensa a come ogni elemento architettonico che vivi ogni giorno della tua vita, sia esso stesso parte facente di un organismo. Strade come arterie, che portano a cellule come abitazioni e polmoni verdi per poter respirare e vivere.

Architettura fatta di suoni, di rumori, di crepitii. Di campane che suonano, di strade che fischiano e di persiane che sbattono.

Architettura fatta anche di gesti, di parole. Un intero vocabolario fatto di lemmi, di definizioni, di significati, da cui possiamo impararne la grammatica e che possiamo usare per poter diventare scrittori, poeti, drammaturghi.

Ma il libro che scrivevamo e leggevamo tutti i giorni, adesso è chiuso. Lo guardiamo da lontano, scrutandone le pagine, passando il dito tra un foglio e l'altro per poi provare ad aprirlo per sentirne l'odore.

I dettagli di quelle architetture, fatte di finiture, di forme, di colori, di dettagli, ne subiamo passivamente la loro presenza. E ora che quei dettagli sono più lontani, li vediamo sfocati, appannati, distanti.

Ma l'architettura è stata vittima brutale del tempo, lacerata e ricostruita, è riemersa e ha cambiato pelle. L'immateriale che diventa materiale, che prende forma.

Architettura, fatta di pietre, di mattoni, di cemento, di vetro, di acciaio, di marmo, di tufo, di granito.

E poi pavimenti, soffitti, porte, finestre, parapetti, balaustre, altane, capriate, muri, tetti, facciate, balconi, corridoi, scale, rampe, archi, colonne, capitelli, navate, trabeazioni, bugnati.

Architettura immateriale che diventa materiale, ed è tutto ciò di cui abbiamo bisogno per aggrapparci alla nostra esistenza.

